

RIBELLATEVI AI RE DIGITALI

Da Google a Facebook: così la liberal Silicon Valley ha finito per creare monopoli di ferro. Ma per l'ex direttore di "New Republic" un'alternativa ora c'è

Intervista con Franklin Foer di Federico Rampini



Il libro

e l'autore

I nuovi poteri forti
di Franklin Foer

(Longanesi)
ricostruisce
la storia delle big
tech come

Facebook e Google, indicando la strada per contrastarne l'enorme influenza. L'autore (americano, classe 1974) è il fratello dello scrittore Jonathan Safran. Già direttore della rivista *The New Republic*, lavora per *The Atlantic*

Google controlla il 90% della pubblicità su motori di ricerca. Facebook l'80% del traffico su smartphone diretto ai social media. Amazon l'85% delle vendite di ebook (e ormai anche il supermercato Whole Foods sotto casa mia). Ci sono ancora dei "beati beati" che ci spiegano come tutto ciò sia nel nostro interesse: i giganti digitali sarebbero così grossi solo in virtù dei loro meriti, perché ci rendono la vita più facile. Non mi riferisco solo alla sotto-categoria italiana, quei provinciali che per "sentirsi moderni" cantano le lodi di tutto ciò che arriva dalla West Coast americana, ignorando che proprio nella Silicon Valley gli spiriti liberi della tecnologia denunciano da tempo una deriva aberrante. Ma una colpa ben più grave è della sinistra americana, incluso Barack Obama: l'abbraccio coi Padroni della Rete è stato opportunistico, fatale, ignobile, gravido di conseguenze. L'indebolimento dell'antitrust americano era cominciato molto prima, ai tempi di Ronald Reagan, però la "sinistra digitale" ci ha messo un sovrappiù di servilismo verso i vari Jeff Bezos, Mark Zuckerberg, Tim Cook e Larry Page. Non stupisce che Franklin Foer, reporter investigativo ed ex direttore del magazine *The New Republic*, abbia messo proprio la questione del monopolio al centro del suo ultimo saggio-denuncia: *I nuovi poteri forti* (Longanesi). Foer li conosce da vicino. Un co-fondatore di Facebook, Chris Hughes, si è comprato *The New Republic* ed è stato il suo editore. La coesistenza è finita con un divorzio ma Foer non serba rancore: la vicenda gli è servita a capire meglio quel mondo che sta distruggendo l'informazione, e con essa uno dei pilastri della democrazia. Ho intervistato Foer alla vigilia dell'uscita dell'edizione italiana.

Il suo libro è per metà ricostruzione storica, per metà denuncia, sul potere accumulato da Amazon, Google, Facebook e pochi altri. Ci sono precedenti analoghi nella storia?

«Ovviamente le grandi aziende furono sempre

delle potenze. Però in passato non raggiunsero mai questo livello di potere globale, e questa compenetrazione con lo Stato. Non c'è nulla di simile nei manuali. E continuano a espandersi, rafforzarsi. Amazon con la sua nuvola informatica ormai è uno dei maggiori fornitori del Pentagono, è uno snodo informatico per tutto il governo federale. Google e Facebook stanno negoziando concessioni al governo cinese. Tutto ciò è molto distante dall'ethos originario della Silicon Valley che era libertario, anti-autoritario. Più diventano grossi e potenti, più cresce la simbiosi con gli Stati».

C'è qualche analogia coi monopoli americani ai tempi dei Baroni Ladri, le dinastie che a fine Ottocento dominarono le ferrovie, le banche, poi il petrolio?

«In senso metaforico sì, se guardiamo al precedente delle ferrovie: erano un'infrastruttura che a quei tempi tutti dovevano usare per avere accesso al mercato americano. Ma nessuno dei monopolisti del passato arrivò al punto da dominare anche la piazza pubblica, cioè la sfera delle relazioni sociali, del dibattito politico».

Perché la fanno franca, proprio nel paese che vide la nascita della legislazione antitrust?

«Questo la dice lunga sui tempi in cui viviamo. L'era neoliberista ha stabilito che il giudizio dei mercati sostituisce il giudizio di un'autorità pubblica. A questo si è aggiunta l'ideologia di Internet, secondo cui i monopoli non esistono perché basta un giovane in un garage della Silicon Valley a sfidare i giganti. L'orgia della "disruption", il mito delle start-up dirompenti. Anche se ormai i giganti hanno una posizione dominante, c'è chi vuol far credere che questi monopoli siano temporanei».

L'America fu all'avanguardia nella lotta ai monopoli: dallo Sherman Act di fine Ottocento, alla sua applicazione severa sotto Ted Roosevelt, Woodrow Wilson, il giudice costituzionale Brandeis. Oggi sembra diventato quasi impossibile perseguire un abuso di posizione dominante, c'è sempre una via di fuga legalistica per dimostrare che questi giganti non sono "veramente" monopolisti.

«La nostra comprensione dei monopoli si è affievolita. Fino agli anni Sessanta avevamo degli

strumenti perfettamente adeguati. Poi è prevalsa un'attenzione esclusiva a mantenere bassi i prezzi per i consumatori. E alcuni di questi giganti digitali in effetti, almeno in apparenza, sembrano offrire servizi quasi gratis».

Dov'è finito il ruolo della politica?

«Queste aziende lo capiscono perfettamente. Sanno bene che la minaccia per i loro bilanci potrebbe venire dal potere dei governi. Perciò hanno reclutato delle armate di lobbisti e di avvocati. Google fu uno dei primi ad attrezzarsi a Washington. I capi di queste aziende sono dei progressisti che si commuovono di fronte al trattamento dei bambini immigrati separati dai genitori, ma sono spietati quando tocchi i loro interessi».

Il tema centrale del suo libro è proprio il pericolo che sta correndo la democrazia.

«Il potere dei giganti tecnologici è incompatibile con la sopravvivenza della democrazia liberale. Non è sostenibile una situazione in cui tre o quattro aziende private controllano la piazza pubblica globale, cioè lo spazio del dialogo tra i cittadini; decidono quali voci hanno più visibilità e quali vengono nascoste. L'ascesa di Facebook e Google è responsabile dell'ascesa di Trump...»

Anche se i loro padroni si professano liberal.

«Quel che conta è il loro monopolio sulla pubblicità, che ha soffocato la stampa. La loro sistematica preferenza per banalità e superficialità. Le "filter bubble" create sui social, per cui dialoghiamo solo con chi condivide i nostri pregiudizi».

C'è una parte del mondo però che ha imboccato una direzione diversa. In Cina, più di recente anche in India, i governi bloccano i colossi digitali americani, per favorire i loro. Il suo libro descrive una situazione che caratterizza l'Occidente, non più l'intero pianeta dove "gli" Internet subiscono una sorta di deriva dei continenti...

«È vero. La vicenda cinese dovrebbe farci riflettere, comunque. Pechino ha incorporato i social media tra i suoi strumenti di controllo sui cittadini. È istruttivo osservare quanto un regime autoritario consideri la manipolazione digitale con favore. La Cina ha trovato il modo di usare i social media molto più efficacemente di qualsiasi "rivoluzionario" del pianeta. Il piano cinese per assegnare a ogni cittadino un voto di "fiducia sociale" è una cosa terrificante, porta ad uno stadio molto più avanzato l'ostracismo verso i dissidenti, costituisce un passo avanti rispetto a tutto ciò che fanno i nostri social media».

Dal suo saggio estraggo anche l'appello a organizzarci in una resistenza dal basso. Cominciando con un gesto individuale di ribellione: leggere libri.

«La lettura di un libro, e in questo caso intendo proprio il libro di carta, è uno degli ultimi atti nei quali non veniamo sorvegliati, analizzati, spiati da un'azienda tecnologica. Né veniamo distratti costantemente da messaggi collaterali, pubblicità o altro. Questo atto di resistenza contribuisce anche a far sopravvivere una tecnologia alternativa, appunto la cultura stampata sulla carta, quella che ci consente di accedere alla contemplazione...» ☒